PER LE NOZZE

VENEZZE - MOCENIGO

EPITALAMIO

DI CATULLO

NELLE NOZZE DI PELEO E TETI

RECATO IN ITALIANO

DALL'AB. GIUSEPPE LAZZARI

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX

Nulla domus tales umquam contexit amores,
Nullus amor tale conjunxit foedere amantes.

CATUL. De Nuptiis Pel. et Thet. vers. 334.

ALLA NOBILE SIGNORA

LA CONTESSA ORSETTA MOCENIGO

SPOSA VENEZZE

GENTILISSIMA SPOSA

La sincera esultanza, della quale il mio cuore si accese al momento in cui Voi foste destinata in isposa al Cognato ed amico mio dilettissimo Giovanni Venezze, *non può fare a meno di non manifestarsi in questo giorno medesimo, in cui con nodo indissolubile avete suggellata la sua perpetua felicità. E come tacermi in circostanza sì lieta? circostanza per me fortunata che mi stringe di parentela ad una virtuosa Dama che per*

le doti sue distintissime merita a pien diritto l'ammirazione di tutti coloro che la conoscono. A tale oggetto oso offerirvi un poetico lavoro, preziosissimo dono dell'egregio amico mio e condiscepolo Don Giuseppe Lazzari, Professore di Belle Lettere nel Ginnasio della città di Treviso. Soddisfo in tal modo ed al desiderio vivissimo di tributarvi i sentimenti della mia gioia pel vostro fausto connubio, ed a quello di far parte al Pubblico di una opera, di cui ebbe in tal guisa ad esprimersi il chiariss. sig. Francesco Amalteo, Segretario per le Scienze, nelle Memorie scientifiche letterarie dell'Ateneo di Treviso (*) : „ *Il sig. Arciprete Monico ci „ comunicò una versione in sesta rima „ del poemetto di Catullo sulle nozze di „ Peleo e Teti. È noto abbastanza l'ori-*

(*) Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso, vol. II, §. 18, pag. 45.

„ ginale, son pur note molte versioni;
„ ma il traduttore, niente atterrito dagli
„ altrui tentativi, ha saputo trattenere pia-
„ cevolmente l'Ateneo con questo suo la-
„ voro, di modo che parve a tutti, che
„ gli abbiano assistito quelle stesse Muse
„ che il dettarono a Catullo. „ Lodi son
queste dettate dalla verità, lodi di un
uomo ben conosciuto alla letteraria re-
pubblica, lodi in fine che accordano
diritto di vera stima al traduttore feli-
cissimo. Accettate, gentilissima Sposa, le
offerte di un uomo che forma voti per
Voi della più pura ed invidiabile prospe-
rità, ed aggradite ch'egli si protesti con
intimo sentimento

Di Voi gentilissima Sposa

Padova li 22 *novembre* 1819.

Affezionat. Obblig. Cognato
G. Priuli-Bon

LE NOZZE

DI

PELEO E TETI

I

Suona la fama, che robusti legni
Sorti del Pelio su l'alpestre dorso,
Del Sir de l'onde per li salsi regni
Mossero un giorno con pront'aure il corso,
Là volgendo le prue, 've 'l Fasi serra
D' Oeta la regal lontana terra.

II

Allor che il più gentile eletto fiore
De' valorosi greci Eroi fu visto,
Acceso il cor di generoso ardore
Per far de l'aurea pelle il gran conquisto,
A' venti dispiegar le vele ardite
E il molle seno fender d'Anfitrite.

III

L'aonia Diva che da l'alte rocche
  Propizio a le città rivolge l'occhio,
  Sì i pin congiunse, che per vie non tocche
  Rapido a ogn'aura ne volasse il cocchio,
  E del lato ocean la Dea cilestra
  Rese del corso ignoto allor maestra.

IV

Non sì tosto a solcar il pian ventoso
  Prese il rostrato abete, ecco al frequente
  Batter de' remi incanuti spumoso
  Il salso flutto, e uscirono repente
  Con torvo ciglio dal commosso argento
  Le Nereidi a mirar l'alto portento.

V

Quel giorno ed altri da le bianche linfe
  Ignude vide uscir l'occhio terreno
  Sino al tumido sen l'equoree Ninfe:
  Fiamma d'amore allor destarsi in seno
  Sentì Peleo ver Teti, e a vil non ebbe
  Mortal nodo la Dea, nè al Padre increbbe.

VI

Salve, o stirpe d'Eroi, salve, o germoglio
Degli alti Numi, o Madre avventurosa;
Su' versi miei la gloria vostra i' voglio
Che a le più tarde età voli famosa:
Salve, beato per sì chiaro Imene,
O Peleo, di Tessaglia onore e spene.

VII

Lei che ti accese il cor, de' Numi il Padre
A le tue calde fiamme ei pur concesse;
Te la leggiadra sovra le leggiadre
Figlie de l'Oceano a sposo elesse:
Risero a' tuoi desir con lieta faccia
Teti e Nettun che l'ampia terra abbraccia.

VIII

Poi che 'l termine fisso omai trascorse
E al fin rifulse il desaïto giorno,
L'Emazia gente così folta accorse,
Che ondeggiar parve quel real soggiorno;
Larga ciascun copia di doni appresta,
Ride in volto ad ognun sol gioia e festa.

IX

Sciro vôta riman, volgesi il tergo
A Larissa, a Farsalia, a Tempe, a Pizia,
Chè di sua patria a l'onorato albergo
Vien ebbro ognun d' insolita letizia:
Giace l'aprico suol diserto e incolto,
Il bue fa molle il collo al giogo tolto.

X

Manca a la vigna umìl di rastri l'opra,
Non de le glebe in sen più si sprofonda
L' incurvo aratro, nè la falce adopra
Il colono a troncar la densa fronda;
Pendono i ferri rustici negletti,
E da ruggine scabra aspri ed infetti.

XI

Ma di forbito argento e d' or lucente
Splendon le stanze de l'augusta reggia,
Intorno al limitar l'eburneo dente
In vago errore lucido biancheggia,
Ridon le mense per gli argentei nappi
E tutto brilla di dorati drappi.

XII

Al tetto in mezzo nobile si estolle,
Liscio da esperta man con l'indic'osso,
A la Donna del mare origlier molle;
Sparso a purpurei fior ammanto rosso
Che vagamente ne lo adorna e copre,
Mostra de' prischi Eroi gli aspetti e l'opre.

XIII

Sul Nassio lito disdegnosa in faccia
Pinta vi appar la misera Arïanna
Che nel mirar come a fuggir s'avaccia.
L' infido amante più e più l'affanna;
E mentre agli occhi suoi non presta fede,
Appena desta abbandonar si vede.

XIV

Sordo a' suoi lagni ei rapido flagella
I salsi flutti e via da lei s'invola,
La data fè spargendo a la procella;
Ella da lunge a lui col guardo vola,
Tal poi le cerca orror freddo le membra,
Che una marmorea Menade rassembra.

XV

Non più la benda gli aurei crin le cinge,
Non più le copre il sen la tenue fascia,
Nè la cinta sottil più non le stringe
Le nivee poppe, chè ogni onor già lascia
Da sè cader sovra l'arena, e tutto
Fatto scherno del mar già bagna il flutto.

XVI

Ma non cura che benda e fascia avvolte
Vengan tra' gorghi, e solo a te gli sguardi,
A te i pensieri, a te le cure ha vôlte
Teseo crudel: ah! gli amorosi dardi,
Onde trafitto porta il sen, già fenno,
Misera! che restò priva di senno.

XVII

Il fero Teseo la ricurva arena
Lasciando del Pirèo, di Creta a' tetti
Giunse allor che di Androgeo ucciso, in pena
I popoli di Atene erano astretti
Di vergini e garzon eletta schiera
Pasto a mandar de la biforme fiera.

XVIII

Mentre que' tristi abitator dolenti
Piangeano indarno l' immutabil sorte,
Per non veder tante anime innocenti,
Vittime sacre a così ingiusta morte,
Verso Creta Teseo la nave mosse,
E giunse ratto anzi il crudel Minosse.

XIX

La vergin cui la madre in dolci amplessi
Nodria, qual fresco mirto o fior di maggio,
Il leggiadro garzone a mirar fessi;
Nè sì tosto da lui ritorce il raggio,
Che ne l'ime midolle ardente fiamma
Di furïoso amor tutta la infiamma.

XX

O fanciul che fai l'alme or liete or meste,
E tu cui Golgo e il verde Idalio onora,
In qual mare di ambasce, ahimè! traeste
La innamorata verginella allora!
E quai di Teseo sul vicin periglio
Versar le feste lagrime dal ciglio!

XXI

Come apparve più pallida de l'auro,
Quand' ei seguendo il suo guerriero ardire,
Mosse contra il feroce Minotauro
A riportar vittoria od a morire;
Ella fea doni a' Numi, e con devoti
Labbri mandava al ciel promesse e voti.

XXII

Quale del Tauro in vetta annosa pianta
„Che sprezzò d'Euro e di Aquilon la guerra,
„Se turbo inusitato alfin la schianta,
Infranto il tronco, ella rovescia a terra,
E quanto incontra per l'alpestre masso,
Seco strascina ruinando al basso:

XXIII

Tal mentre invan ne l'intricata selva
L'aure feria con l'adirato corno,
Spenta al suolo piombò la fera belva;
Invitto Teseo allor fece ritorno,
E sì guidollo il lungo fil, che vinto
Non l'ebbero le vie del labirinto.

XXIV

Ma che dirò dal primier carme tolto,
Come Arïanna de l'amato padre
Potè ingrata involarsi al caro volto?
Qual de la suora infine e della madre
(Che sì rio frutto ebbe dal suo Imenèo)
Lasciò gli amplessi per seguir Tesèo?

XXV

Rammenterò come la nave spinta
Fosse di Nasso a l'arenoso lido,
E come lei, da triste sonno vinta,
Abbandonò quivi l'amante infido;
Sì che tratta da indomiti furori,
Mandò da l'imo petto alti clamori?

XXVI

Ora salìa su rilevata balza
E stendea gli occhi sovra il mar spumoso;
Ora, del tenue lino il piede scalza,
Movea ver l'onde in traccia de lo sposo:
Gli affannosi singulti al fin poi ruppe
E con l'amante in questi lai proruppe:

XXVII

Dal natio lido m'hai tu qui condotta
Sol per lasciarmi in questo suol deserto?
Nè temi che gli Dei de la fè rotta
Dienti, o crudo, mercede eguale al merto?
L'alma ti cinge e il cor sì dura pietra,
Che pietate ver me non te lo spetra?

XXVIII

Non mi svegliasti in sen già questa spene,
Nè questi son gli antichi giuramenti;
Ma i dolci nodi d'un bramato imene,
Che tutti, ahimè! portan per l'aria i venti.
Chi fia che or creda ai detti di un amante
E speri che la fè serbi costante?

XXIX

L'amante, onde sfogar l'insano ardore,
Non è giuri e promesse a intrecciar scarso;
Ma non sì tosto si è tratta del core
L'avida sete che l'ha acceso ed arso,
Di far la lingua poi empia e spergiura
Lo scellerato allor più non si cura.

XXX

Io ti tolsi di morte al fero artiglio
E disprezzai del mio german la vita
Per apprestarti nel mortal periglio,
O fallace Teseo, secura aita;
E fia perciò pasto al marino augello
E su l'ignuda spiaggia avrò l'avello?

XXXI

Quale al giorno ti die' belva rapace
O qual ti vomitò marino flutto?
Qual sirti o scilla mai dal gorgo edace,
Empio, che rendi a' merti miei tal frutto?
Se avverso il padre al nostro imen temesti,
In tua magione addur non mi potesti?

XXXII

Ivi prestando ogni servigio abbietto,
D'onda pura mondati i piè ti avrei,
E il manto porporin steso sul letto . . . .
Ma che disfogo invan gli affanni miei
Con quest' aure che senso alcun non hanno,
Nè udir, nè rimandar le voci sanno?

XXXIII

Intanto sordo il traditor già varca
I mobili sentier de le sals'onde;
E mentre il porta la veloce barca,
Un sol uom non appar qui su le sponde;
E sin il Fato a' danni miei rivolto,
Niega che alcun doni a' miei lagni ascolto.

XXXIV

Ah quel legno fatal mai non avesse
Verso del nostro suol vôlte le antenne!...
Perchè le carni al bue sì mal concesse
Da Cecropia il nocchiero a recar venne?
Perchè quel disleal in Creta addotto,
Con finti sensi il cor m'ebbe sedotto?

XXXV

Ove il piè volgerò? tornar mi deggio
A'monti Idei, se mi divieta infesta
L'onda del mar l'accesso al patrio seggio?
E nel padre a sperar che più mi resta,
Se a lui mi tolsi per seguir, ah folle!
Teseo del sangue del mio frate molle?

XXXVI

Spene forse in costui potrò riporre,
Che me lasciando in solitaria terra,
Su ratto pino i salsi flutti scorre?
E dove andrò, se intorno il mar mi serra?
Muto e deserto è il lito: ahimè! che tutto
Mi presenta per sempre orrore e lutto.

XXXVII

Ma pria che chiusi al sonno eterno i lumi,
A' sensi tolta qui tradita io mora,
Giusta vendetta ad ottener, de' Numi
Vo' l'aita implorar ne l'ultim'ora:
Voi che del cor spiegate in viso il foco,
Anguicrinite ultrici Furie, invoco.

XXXVIII

I lai udite che il furore a forza
Un'amante tradita ed infelice
Contro la rotta fede a scagliar sforza,
Nè cadan vani i lai che 'l petto elice;
Ma quel rio core, ond' osa ei qui lasciarmi,
Di lui, de' genitor a danno s'armi.

XXXIX

Qui traendo dal sen mesti sospiri,
Chiese vendetta al Ciel de le ingiust'onte;
L'udì 'l gran Padre da gli eterei giri
E a' suoi voti piegò l'eccelsa fronte;
Ciel, terra e mar tremaro, e all'alte scosse
Le sue lucide stelle il polo scosse.

XL

Sì folta allor caligine si addensa
Nel cor di Teseo da' rimorsi oppresso,
Che del padre al ricordo or più non pensa,
Cui pria tenea ne l'alta mente impresso;
E senza far de' bianchi lini mostra,
Salvo in faccia del porto omai si mostra.

XLI

Quando a l'infido mar concesse Egeo
Il figlio che lasciava il patrio lito,
Tai precetti abbracciandolo gli feo:
O più di questa vita a me gradito,
Figlio, dono del Ciel, che in preda a' venti
Or deggio abbandonar fra dubbj eventi;

XLII

Poi che'l fato nimico a le mie voglie,
Pria che i rai sazii nel tuo caro viso,
Tuo valor secondando, a me ti toglie,
E sì m'ange il restar da te diviso,
Non soffrirò che spieghi in cima al pino,
Segno di fausta sorte, il bianco lino:

XLIII

Ma pria sonar facendo alte querele,
Spargerò il raro crin di polve immonda,
Poi di mia man sospenderò le vele
Che tinte a brun sorgano fuor de l'onda,
Sì che 'l tetro color dia fè dell' aspra
Doglia mortal che l'anima m'inaspra.

XLIV

Che se d'Iton la Dea col suo gran Nume,
Onde la nostra stirpe e 'l regno nostro
Di guardar dai perigli ebbe costume,
La man ti regga a trucidar il mostro,
Del mio ricordo allor, deh! ti sovvenga,
Nè tempo alcuno in sen mai te lo spenga.

XLV

Tosto che sieno da' tuoi lumi viste
L'alte vette spuntar de' nostri colli,
Il pin denuda de la spoglia triste
E candide le vele a l'aura estolli,
Onde lieto in vederle io tosto impari
Che vincitor ritorni a' patrj lari.

XLVI

Ma di Teseo il pensier lasciar tai cure,
Qual per vento le nubi aerea balza;
E il padre ch' ogni dì su l'alte mure,
Sciogliendo in pianto i lumi, a spiar s'alza,
L'atro lin visto, morto il figlio estima,
E precipita in mar da l'alta cima.

XLVII

Così giunto Teseo nel natio suolo,
Del padre sul destin s'affanna e piange,
E prova anch'egli quell'acerbo duolo,
Onde Arïanna per lui trista s'ange;
Arïanna che 'l pin mira da lunge
Forsennata pel duol che 'l sen le punge.

XLVIII

In altra parte de la nobil coltra
Bacco è dipinto che ridente in faccia,
Fra' suoi Sileni e Satiri s'inoltra
De la tradita per amor in traccia;
Salta qua e là quella sua turba pazza,
Agita il capo ed evoè schiamazza.

XLIX

Scotono questi i pampinosi tirsi,
Quelli d'un bue si fan nel sangue rubri,
Nè vedi a strania foggia altri vestirsi
Le membra intorno d'orridi colubri;
Chi in cesti celebrar l'orgie che invano
Desìa cupido udir vulgo profano.

L

Ora percosso il timpano rimbomba,
Ora il crotalo manda acuti squilli;
Molti dan fiato a la sonora tromba
O da le tibie metton rauchi strilli:
Sovra il manto del letto apparian queste
Vaghe figure con bell'arte inteste.

LI

Siccome allor che con dolcissim' ôra
Un zefiro soave increspa l'onde,
Quando de' primi rai Febo le indora,
Al dolce fiato in pria cheto risponde,
Poi più e più al crescere del vento
Gonfia e splende da lunge il molle argento;

LII

Così, già sazj di mirare, il loco
Cedono a' Numi i Tessali garzoni,
E lasciando la reggia, a poco a poco
Tornano a le natie patrie magioni:
Al lor partir scende Chiron da l'erte
Vette del Pelio con silvestre offerte;

LIII

Poi che de' varj fior ond'è feconda
Ne' campi e gioghi suoi Tessalia aprica,
E di quanti de' fiumi accosto l'onda
Co' tenui fiati zefiro nutrica,
Fresche corone egli v'avea raccolte,
Onde olezzaro le reali vôlte.

LIV

Poi vien Penèo da le boscose valli
Di Tempe, dove de le Ninfe i cori
Intrecciano col piè festosi balli;
Recando e' vien piante di faggi e allori,
Di cipressi, di platani, e con quelle
Le flessuose Fetontee sorelle:

LV

E in ordin vago tutte le comparte
A ornar di quelle frondi il regio albergo;
Prometeo anch' ei da l'alta roccia parte,
Donde pendèo stretto da ceppi a tergo,
E con sano consiglio ei pur qua viene,
Mostrando i segni de le antiche pene.

LVI

Discende alfin da le magion celesti
Giove con l'alma Sposa e gli altri Dei;
Sol tu con loro, o Febo, non traesti,
Nè la suora che ha in cura i gioghi Idei;
Chè sprezzando le nozze, umane tede
Qui del suo Nume ad onorar non siede.

LVII

Come ognun s'adagiò su i molli seggi,
Mense di cibi s'apprestaron carche,
Scotendo il corpo sì, che par ch'ondeggi;
Verace carme allor sciolser le Parche,
A cui pendea da gli omeri e dal grembo
Candida vesta di purpureo lembo.

LVIII

Ricinto aveano il crin di fascia bianca,
Le man vôlte al lavor per vecchio rito;
Folta conocchia stringesi la manca,
Tragge la destra il fil col supin dito;
Chino il pollice poi diritto libra
Il fuso, e a cerchio rapido lo vibra:

LIX

E sì l'opra co'denti eguaglian elle,
Che a'labbri arsi le lische appese n'hanno;
Davanti a' piedi in cesti di fiscelle
Morbide lane pronte a l'uopo stanno;
Qui in alto tuon svelan fatali auguri,
Che mai diran mendaci i dì futuri.

LX

„ O Peleo, che a'tuoi pregi accresci il vanto
„ Con tue virtù, di tanta prole adorno,
„ Odi i presagi che con fausto canto
„ A te fanno le suore in sì bel giorno:
„ Voi che i fatali stami ravvolgete
„ In giro o fusi, celeri correte.

LXI

„ Sfavillerà di Venere la stella
„ Che ore felici a'caldi amanti apporta,
„ E la bramata a lungo virginella
„ A te verrà da'suoi splendori scorta:
„ Voi che i fatali stami ravvolgete
„ In giro o fusi, celeri correte.

LXII

„ Da voi Achille nascerà feroce . . .
„ Noto ai nemici, al petto e non al dorso,
„ Che di rapida cerva più veloce,
„ Volerà primo in lieve agon di corso:
„ Voi che i fatali stami ravvolgete
„ In giro o fusi, celeri correte.

LXIII

„Non verrà a prova croe con esso in guerra,
„Quando lordi di sangue iliaco i flutti
„Ravvolga il Xanto, e i trojan muri a terra
„Fian dal pergiuro Agammenon ridutti:
„Voi che i fatali stami ravvolgete
„In giro o fusi, celeri correte.

LXIV

„Sue geste invitte esalteran le madri,
„Piangendo de' figliuoi le spente salme;
„E stracciandosi i crin di polver adri,
„Onta al seno faran con lasse palme:
„Voi che i fatali stami ravvolgete
„In giro o fusi, celeri correte.

LXV

„Come del Sol sotto le ignite vampe
„Le dense spighe il mietitor abbatte,
„D'ogni Trojan che contro lui s'accampe,
„Le squadre andran pel ferro suo disfatte:
„Voi che i fatali stami ravvolgete
„In giro o fusi, celeri correte.

LXVI

„De l'alte imprese sue del Xanto l'onda
„Fia testimon, quando pel grave incarco
„Di corpi estinti tra la doppia sponda
„Troverà del mar d' Elle angusto il varco:
„Voi che i fatali stami ravvolgete
„In giro o fusi, rapidi correte.

LXVII

„E testimon ne fia la spoglia intatta
„De la vergin concessa a lui già esangue:
„Che per mano di Pirro a morte tratta,
„L'avel suo tingerà del proprio sangue;
„Voi che i fatali stami ravvolgete
„In giro o fusi, celeri correte.

LXVIII

„Chè quando a' lassi Achei darà l'accesso
„Ne le Dardanie rocche il fato giusto,
„Qual vittima svenata all'are appresso
„Polissena cadrà col tronco busto:
„Voi che i fatali stami ravvolgete
„In giro o fusi, celeri correte.

LXIX

„Che più dunque tardar? al fin si giunga,
„Alme gentili, il desïato laccio;
„La sposa al caldo amante omai s'aggiunga
„Ed ei la stringa al sen con forte braccio:
„Voi che i fatali stami ravvolgete
„In giro o fusi, celeri correte.

LXX

„Non potrà la nutrice al dì nascente
„Stringerle al collo più l'aurea catena,
„E Dori al suo partir fatta dolente,
„Ne' suoi nepoti addolcirà la pena:
„Voi che i fatali stami ravvolgete
„In giro o fusi, celeri correte.

LXXI

Tali vaticinar venturi fasti
Le Parche a Peleo con divini versi,
Chè spesso allor fra' nostri alberghi casti
E frammiste a' mortai solean vedersi,
Fin che derisa ancor pietà non era,
Degli alti Numi la celeste schiera.

LXXII

Venia spesso al suo tempio in dì solenne
Giove de' cocchi agli emuli cimenti;
Bacco sovente dal Parnasso venne,
Seco avendo le Tiadi furenti,
Quando a incontrarlo movea Delfo a gara
E olezzava in suo onor d'incensi ogni ara.

LXXIII

Spesso Marte e la Diva di Tritone,
Mentre ardeano i furor di mortal guerra,
Spignean le squadre ad incontrar l'agone;
Ma poi che colpe rie bruttar la terra
E nemica a giustizia ogn' alma fessi,
Versar de' frati il sangue i fratei stessi.

LXXIV

Non vide il padre al suo morire afflitti
I figli che ne amar più brevi i giorni ;
Furor sì rei, sì barbari delitti
Fugaro i Numi da'mortai soggiorni,
Nè più voller vedere il suol profano,
Nè lasciarsi mirar dall'occhio umano.